

Gianni Vattimo

filosofo

«Progettiamo l'Italia multietnica»

Forse nella Costituzione ci sono aspetti da rivedere «anche sul piano della concezione morale del mondo». Il filosofo Gianni Vattimo richiama l'attenzione sulle questioni che emergono in una società multiculturale, i diritti delle minoranze, le famiglie gay, la monogamia, la bioetica, l'eutanasia.

PIER GIORGIO BETTI

TORINO Agnelli e D'Alema che suggeriscono per il paese le stesse terapie: più mercato, Italia nel gruppo di testa dell'Europa, riforme subito, compresa quella dello stato sociale.

Professor Vattimo, fa un certo effetto, no?

Sì, un certo effetto lo fa, ma in fondo neppure tanto perché la caduta delle barriere ideologiche, delle differenze teoriche generali ha fatto sì che emergessero poi i problemi più concreti. Ci sono molte cose oggi che vanno fatte per migliorare il funzionamento della macchina Italia nell'interesse di tutti; per cui non mi stupisce una coincidenza di punti di vista, anche se naturalmente questo non significa che vi sia perfetta coincidenza tra gli interessi di tutte le classi. Ma possiamo cogliere l'occasione per contraddire una certa argomentazione?

Certamente, professore. Che argomentazione è?

La destra di Forza Italia e anche la Lega parlano di un'alleanza obiettiva tra partiti di sinistra e grande industria che escluderebbe la mini impresa, l'iniziativa medio-piccola, gli artigiani... Bene, ammettiamo pure che la grande industria ha bisogno di un consenso sociale il più vasto possibile, che perciò l'avvicina di più alle posizioni dei grandi partiti popolari come il Pds. Ma, detto questo, non vedo proprio come l'obiettivo di far funzionare meglio i servizi sociali, la struttura pubblica e le infrastrutture, su cui concordano grande industria e partiti della sinistra, possa escludere l'impresa medio-piccola o non interessare gli elettori del centro destra e del Carroccio.

D'Alema e Agnelli hanno sostenuto entrambi che le riforme istituzionali si possono fare in Parlamento. Berlusconi e Fini invece vogliono la costituente. Vede all'orizzonte una possibile prova di forza?

I leaders del Polo propongono l'assemblea costituente per motivi politici generali più che istituzionali in senso stretto. Sulle questioni che interessano da vicino i cittadini non hanno tesi competitive rispetto a quelle del centro sinistra, perciò cercano di allargare il discorso. La loro è una richiesta pretestuosa, un modo per rimettersi in clima elettorale o per chiedere eventualmente delle contropartite politiche all'attuale maggioranza. In ogni caso, un metodo poco rispettoso delle riforme istituzionali. Sono convinto che l'assemblea costituente non è necessaria né utile, il percorso da compiere lo indica l'art. 138 della Costituzione.

Qual è, secondo lei, la riforma più urgente, quella da cui partire?

Quella che va sotto il nome di federalismo, attorno al quale per altro non mi pare ci siano idee molto chiare. Io privilegierei una robusta iniziativa di decentramento amministrativo che non si limiti, come in parte è avvenuto con la regionalizzazione, ad aggiungere strutture burocratiche ad altre strutture burocratiche che non vengono smantellate. Il trasferimento di consistenti parti delle competenze del governo centrale alle regioni consentirebbe di realizzare quell'ammodernamento radicale dell'amministrazione dello Stato che oggi è indispensabile per far funzionare meglio l'economia, perdere meno tempo nelle paludi della burocrazia e mettere in piedi un fisco in grado di far pagare le tasse a tutti. Mi sembra questa l'unica seria ragione per rivendicare il federalismo.

Forse non abbondano idee troppo chiare neppure attorno al nodo che nel proviglio delle riforme sarà verosimilmente il più difficile da sciogliere, quello della forma di governo. Le ipotesi sono tante. Lei quale sosterrrebbe?

Guardi, presidenzialismo, semipresidenzialismo, governo del premier e simili sono tutte questioni che non mi fanno davvero palpitare di interesse. Ero contento che, si fossero messi d'accordo sulla bozza Macanico solo perché sembrava fosse un modo per non andare anticipatamente alle elezioni ed evitare mesi e mesi di campagna elettorale. E non è caduta soltanto per la cattiva volontà di Fini, ma anche perché lasciava aperta una quantità di interpretazioni contrastanti. Io credo sia fondamentale, invece, procedere nel senso del maggioritario, in primo luogo adottando il doppio turno elettorale. Col doppio turno si compatterebbero maggiormente le due coalizioni, col risultato di governi più omogenei e responsabili, meglio funzionanti dal punto di vista della democrazia. Questa, ripeto, è la questione vera: porre agli elettori una alternativa più netta, tralasciando ogni discorso sul centrismo...

Ma si può davvero considerare fuori gioco? Come legge quella "voglia di centro" che è uscita dalle urne siciliane?

Mi sembra improprio assumere come sintomo le elezioni regionali della Sicilia. La mia reazione, per la verità, è un po' maligna: direi che il vecchio meccanismo degli amici degli amici non è affatto morto. Non era e non è certo il Pds che alimenta certi legami... Forse ci sono anche altri fattori locali, ma non saranno certo le elezioni siciliane a persuadermi che abbiamo bisogno del centro. Macché! Abbiamo bisogno, questo sì, di



Il filosofo Gianni Vattimo

Enrico De Luigi

finire con il cliente politiche, con i gruppi che vogliono mantenere la loro fetta di potere, e spingerci invece verso alternative chiare.

E cosa risponde a chi contesta l'idea di ridurre tutto a due blocchi magnificando l'incomprimibile "ricchezza" delle culture e delle esperienze politiche nel Bel Paese?

Sarà anche vero che in Italia ci sono tante culture politiche variegate, ma la politica non è fatta principalmente di culture o di ideologie, bensì di scelte politiche in cui persone di idee diverse si mettono insieme per raggiungere scopi di interesse comune, più che i loro interessi di gruppo. Quindi non mi sembra che l'ipotesi di mantenere un panorama politico più articolato sia giustificata dall'idea delle molte culture che confluiscono poi nelle coalizioni attuali. Bisogna piuttosto che queste culture comincino a pensare in termini di pratica politica un po' differente dalle loro specifiche preferenze ideologiche, dietro le quali si trovano spesso nascosti turpi mercati di vicchie.

Riferendosi alla necessità di equilibrio tra le misure che occorrono e i costi che il paese può tollerare, l'Avvocato ha anche detto che "la sinistra può fare cose che la destra non ha mai potuto fare". Lei pensa che queste "cose" il governo Pro-

di sarà effettivamente in grado di farle con rigore e serietà?

Agnelli è molto realista. Credo anch'io che in una situazione in cui occorrono sacrifici sulla sinistra può riuscire. Non accetterei mai di farmi tagliare la pensione da Berlusconi e soci perché non me ne fido, perché potrei temere che quei risparmi vengano in una direzione non corretta. Posso accettarlo da una compagine di forze di governo di cui complessivamente ho fiducia. Faranno bene ciò che va fatto? Le condizioni dal punto di vista del personale politico impegnato nel governo ci sono. Questo è un vero "governismo" nel senso che è riuscito a mettere insieme personaggi che hanno grande prestigio sia all'interno che in campo internazionale.

Finora si è parlato di ammodernare la parte seconda della Costituzione, ma l'altro giorno Sabino Cassese ha scritto che per un pieno riconoscimento del valore del mercato e della concorrenza bisogna porre mano anche alla prima parte. Come vede questa "novità"?

Devo dire che, messa in questi termini, mi lascia abbastanza freddo. Mi spiego. Tempo fa un costituzionalista mi ha fatto osservare che non si poteva ammettere una forma di riconoscimento delle famiglie gay per-

ché i costituenti, quando parlavano della famiglia, si sono riferiti strettamente alla famiglia eterosessuale. Allora mi sono detto: è un problema di eguaglianza di fronte alla Costituzione che può essere risolto da una riforma costituzionale. Insomma, così come si vuole il presidenzialismo, altrettanto si può proporre di modificare il concetto di famiglia. In realtà quello è un problema molto limitato che può essere risolto senza toccare la Costituzione, ammettendo semplicemente delle forme di contratto di convivenza che non si chiamano famiglia e a cui vengono estesi dei diritti che appartengono principalmente alla famiglia nel senso convenzionale del termine. Ma questo discorso può assumere una dimensione più vasta...

Una dimensione che investe altri aspetti delle norme costituzionali?

Beh, sì. Può darsi che nella Costituzione, oltre a questioni come quella della forma di governo, ci siano cose eventualmente da rivedere sul piano della concezione morale del mondo. Questo discorso sulla famiglia potrebbe toccare problemi di eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge in una situazione di pluralismo etico. Non so, per esempio, fino a che punto la monogamia sia difesa dalla Costituzione. Ma se la Costituzione prevede una famiglia puramente monogamica, come faremo con gli extracomunitari di credo musulmano, con l'eventuale scippo che volesse stabilirsi in Italia col suo harem e andare più volte a nozze? Voglio dire che ci avviamo a una società multiculturale, multietnica, multireligiosa. Il Concordato, che fa parte in qualche modo della Costituzione e riconosce a una determinata religione una posizione privilegiata, è un altro esempio di come i problemi costituzionali sono questi non meno di quelli dei meccanismi di funzionamento del potere. Se si deve rivedere sostanzialmente la Costituzione, credo sia giusto richiamare l'attenzione su tutte le questioni che hanno a che fare con la multiculturalità della nostra società. E così i problemi della bioetica, dell'eutanasia. Non avranno anch'essi degli agganci costituzionali forti che bisognerebbe rivedere?

In sostanza lei pone il problema di un chiaro "riconoscimento" costituzionale delle minoranze?

Tutte le minoranze, le culture [altre] non possono essere semplicemente tollerate o considerate dei "pezzettini" a cui si estende benignamente qualche diritto. La questione dell'ingegneria istituzionale non è più importante di queste. Vorrei aggiungere ancora un punto. Nel futuro, come lasciano intendere certe richieste sulla scuola privata o le posizioni del Pontefice sull'eutanasia, la manipolazione genetica, l'aborto, si scaricheranno anche sulla Costituzione una quantità di pressioni, di prospettive etiche fondamentali.

Penso che la Costituzione dovrà stare attenta a difendere la propria laicità per il bene di tutti, ed eventualmente a riformularsi in termini che rendano sempre meno equivoca la sua laicità.

N

Neanche l'Ulivo avrebbe sconfitto la proporzionale

GIANFRANCO PASQUINO

NON NEANCHE se le varie liste che fanno riferimento all'Ulivo si fossero presentate insieme sotto il loro simbolo comune le elezioni siciliane, effettuate con scrutinio di lista, con la presenza di una pluralità di candidati da scegliere con un voto di preferenza e con l'attribuzione dei seggi con metodo proporzionale, sarebbero andate meglio. Certamente, sarebbe stato preferibile se le varie componenti dell'Ulivo avessero impegnato un po' più del loro prezioso tempo e delle molte energie disponibili per costruire uno schieramento ampio, articolato e rappresentativo. Poiché qualche volta contano anche i segnali, chi vuole rafforzare e consolidare una coalizione ha l'obbligo politico di sfruttare tutte le occasioni. In buona sostanza, comunque, la differenza nelle elezioni regionali siciliane sarebbe stata fatta, forse in misura minore, ma pur sempre dalla vecchia politica e dalle vecchie istituzioni.

Non è affatto sorprendente che, nella vecchia politica, ritornino gli ex democristiani, del Polo e dell'Ulivo (anche quelli più o meno mascherati). Ma, salvo errori istituzionali giganteschi, questo ritorno in forze è impensabile, e dovrebbe essere improponibile, a livello nazionale. Comunque, contribuisce a prepararlo chi non vuole andare nel senso di un potenziamento elettorale e istituzionale, che vuol dire maggioritario e bipolare, della forma di governo italiana. In Sicilia, i democristiani ci sono sempre stati, eccome: numerosi, rappresentativi e governanti. Nel 1994, molti di loro trovarono un comodo rifugio e un efficiente veicolo elettorale in «Forza Italia», così come molti socialisti che, adesso, contano orgogliosi i ben tre seggi ottenuti grazie alla proporzionale. Gli ex democristiani sono ancora rappresentativi dell'elettorato siciliano, ma sono alquanto meno numerosi. Infatti, in tutto, non vanno oltre il 26% dei voti e, bene o male, sono divisi nei due schieramenti maggiori.

Con buona pace di quelli che continuano a pensare che le regole elettorali e le istituzioni contano poco, il sistema maggioritario utilizzato per l'elezione del presidente della Provincia di Palermo ha prodotto, in contemporanea, un confronto sostanzialmente bipolare nel quale il candidato dell'Ulivo accede al ballottaggio in testa. Dunque, se l'offerta politico-istituzionale cambia, gli elettori si comportano intelligentemente di conseguenza. Non sembra proprio il caso di biasimare gli elettori siciliani per la loro dispersione elettorale che è stata non solo incoraggiata, ma addirittura facilitata dal sistema elettorale. Anzi, bisogna complimentarsi con quelli che sanno scegliere che, per altro, anche in questo caso contraddicendo i fondamentalisti della rappresentanza proporzionale, risultano essere l'83% in meno delle precedenti elezioni. Se le liste sono tante e i candidati ancora di più, la politica si personalizza, male, ma l'elettore si rapporta in mancanza di meglio proprio al suo candidato che, magari, è radicato nel territorio e non paracadutato, e che, forse, promette qualcosa che ha mantenuto nel passato, a livello siciliano, e che potrebbe mantenere nel futuro, persino a livello nazionale. In Sicilia, la vecchia politica vince grazie alle vecchie istituzioni, ma la partita non poteva essere giocata diversamente: era un po' truccata.

N

ATURAMENTE, è improbabile che chi vince cambi le regole e le istituzioni che gli hanno consentito di conquistare la maggioranza assoluta di seggi, a meno che la sfida dell'ingovernabilità, derivante dalla cospicua frammentazione dell'assemblea regionale, produca l'indispensabile spinta collettiva. Da tempo, molti, ma non tutti, hanno imparato che la proporzionale crea sempre interessi costituiti e rendite di posizione, difficili da smantellare, oltre ad una mentalità ancor più difficile da cambiare. A questo punto, non è chiaro quanto e quale senso abbia e, eventualmente, mantenga la proposta di un governo di grande coalizione. Se serve a cambiare la legge elettorale e la forma di governo, contemplando l'elezione diretta con ballottaggio del presidente della Regione Sicilia, allora potrebbe essere presa seriamente in considerazione. Se, invece, è soltanto un escamotage per coinvolgere un po' tutti in situazioni di sottogoverno, allora diventerebbe soltanto un ennesimo, purtroppo non l'ultimo, atto di una commedia che si trascina da troppo tempo.

Non resta, a coloro che credono nella forza cogente delle regole e delle istituzioni, che prendere l'iniziativa, magari con il sostegno dei riformatori nell'Ulivo. Prima la Regione Sicilia si avvia sul cammino di una democrazia dall'impianto bipolare e dal funzionamento maggioritario, meglio sarà (per la Sicilia e per il resto d'Italia).

DALLA PRIMA PAGINA A Firenze...

menti e politiche capaci davvero di parlare ai diciotto milioni di disoccupati del nostro continente. Se il Consiglio europeo di Madrid fu il summit della moneta unica, così il vertice di Firenze vuole essere il «Consiglio europeo del lavoro», in uno sforzo per dare sempre di più alla politica dell'Ue una concretezza che avvicini l'Europa ai cittadini e ai loro bisogni. Ciò è tanto più urgente oggi, quando l'Unione Europea è in un difficile guado. Per un verso, infatti, la vicenda delle «mucche pazze» indica emblematicamente che non vi è ormai problema - dalla tutela della salute dei cittadini alla lotta alla disoccupazione, dalla difesa dell'ambiente alla gestione dell'immigrazione, dalla lotta alla criminalità al rilancio dello sviluppo - che sia circoscrivibile e risolvibile alla sola dimensione nazionale. L'Europa è sempre di più - e in modo irreversibile - il luogo, lo spazio,

il contesto entro cui si sviluppa la nostra vita di cittadini in tutte le sue dimensioni. Allo tempo stesso, proprio la vicenda «mucche pazze» indica quanto sia urgente - e, al tempo stesso, complesso - rendere compatibili la tutela dell'interesse generale dell'Unione e dei suoi cittadini e l'interesse specifico - ma non meno legittimo - di un singolo paese. È un guado difficile, ma non lo si supera ritornando alla riva di partenza. Al contrario, proprio il «contenzioso inglese» sollecita i Quindici a misurarsi con due nodi strategici per il futuro dell'Unione Europea. In primo luogo, la riforma dei meccanismi di decisione: il consenso unanime - adottato quando la Comunità europea era a Sei - è sempre meno praticabile in una Unione che nel frattempo è divenuta a Nove, Dodici, Quindici e sarà a Venti o più entro il 2000. Si pone, ormai, come ineludibile la individuazione di modalità di decisione a maggioranza che, pur consentendo ad ogni paese di far valere la tutela di legittimi interessi nazionali, non impedisca agli altri paesi di poter decidere ed agire nell'interesse dell'Unione e della sua coesione. Ma la riforma istitu-

zionale richiama l'altrettanto ineludibile necessità di una riforma «politica» che consenta all'Unione Europea di vivere ed agire come un vero soggetto politico ed istituzionale, con propri poteri, politiche e strumenti. È una necessità che viene sollecitata proprio dalle emergenze che stanno di fronte all'Europa. Sia una politica per l'impegno e il lavoro, sia la scadenza della moneta unica - strumento essenziale per il completamento del mercato unico e per far decollare una vera unione economica - sollecitano una forte autorità politica europea, capace di dare impulso a politiche fiscali, di investimenti e sociali coerenti. E, per altro verso, il consolidamento del processo di pace in Bosnia sollecita - a maggior ragione - ad una strategia europea di politica estera e di sicurezza. Proprio le indicazioni scaturite qualche giorno fa dalla Conferenza internazionale di Firenze - un indubbio successo della Presidenza italiana dell'Unione europea - dimostrano che soltanto accrescendo la propria coesione e visibilità politica l'Europa può finalmente superare quell'afasia che caratterizzò l'Unione Europea di fronte al di-

vampare dell'incendio balcanico. Insomma, serve una «Europa politica».

Realizzarla non è certo impresa facile, né di breve periodo. Ma altra strada non c'è, pena il ripiegare su forme di neo-nazionalismo e neoprotezionismo da cui - come dimostra la storia europea di questo secolo - il nostro continente non ha tratto alcun beneficio. A questo appuntamento l'Italia si presenta con un governo che ha intendimenti e obiettivi chiari. È significativo che, presentando la formazione del governo Prodi, «Le Monde» abbia titolato a tutta pagina «L'Italia si è data un governo di centro-sinistra risolutamente europeista». Era molto tempo che l'Italia non aveva un titolo così lusinghiero e netto. Ed è con questa determinazione che il governo Prodi prima ed il governo Prodi in questo mese hanno condotto la presidenza dell'Unione.

Nonostante la lunga fase elettorale, Prodi e Dini presenteranno infatti un bilancio positivo del semestre italiano. In questi mesi è stata avviata la Conferenza intergovernativa, con un lavoro istruttorio che per-

metterà adesso di avviare i negoziati necessari per la stesura di un nuovo testo del Trattato, caratterizzato da trasparenza, semplificazione e maggiore concretezza di obiettivi e strumenti.

Significativi progressi sono stati compiuti nel definire le procedure per il passaggio dal primo gennaio 1999 alla moneta unica - al cui decollo l'Italia intende partecipare da subito - e per regolare, con lo Sme 2, i rapporti tra le monete che parteciperanno al decollo dell'«Euro» e le monete che vi parteciperanno in fasi successive. Si sono predisposti tutti gli adempimenti per l'avvio di Europol, strumento essenziale per dare visibilità e concretezza ad una strategia europea per la sicurezza dei cittadini e l'auspicio è che a Firenze Europol riceva semaforo verde. Sul piano del mercato interno, sotto presidenza italiana si è giunti alla definizione finale dei progetti per le grandi reti transeuropee, da cui potranno derivare significativi effetti per l'occupazione e per gli investimenti. È entrata nel vivo - con un calendario di lavoro fittissimo - la strategia di pre-adesione dei paesi dell'Europa centrale e orienta-

le, azione rafforzata dalla adozione del piano d'azione per la Russia e dalla positiva conclusione dell'Associazione europea della Slovenia. In questi stessi mesi si è dato seguito ai deliberati della Conferenza Euro-mediterranea di Barcellona, attuando quegli strumenti che dovranno condurre alla realizzazione del Bacino Mediterraneo di un sistema di sicurezza e stabilità nonché - entro il 2010 - di una zona di libero scambio. Si è dato seguito a numerosi negoziati di cooperazione con i paesi del Mercosur, con il Cile - lo si sgherà proprio a Firenze - così come si è avviata, con la prima conferenza Euro-asiatica di Bangkok, la costruzione di un partenariato tra due aree così strategiche per il futuro del pianeta intero. E con il recente incontro Prodi-Clinton si sono stabiliti nuovi obiettivi per l'attuazione della agenda transatlantica.

Come si vede, la presidenza italiana si presenta con un bilancio sostanzioso ed impegnativo: e nessuno dei capi di Stato e di governo che converranno a Firenze potrà eludere decisioni e scelte necessarie al futuro dell'Unione Europea. (Piero Fassino)

Unità logo and address information: Direttore responsabile Giuseppe Calderola, Direzione editoriale Antonio Zollo, Vice direttore Giancarlo Roselli, Marco Demarco, Redattore capo centrale Luciano Fontana, Pietro Spilato (Unità 2), "L'Arca Società Editrice di Unità S.p.A.", Presidente Antonio Bernardini, Consiglio d'amministrazione Antonio Bernardini, Elisabetta Di Prisco, Marco Fredda, Simona Marchini, Alessandro Maffucci, Anselmo Mattia, Alfredo Medici, Gianmario Nola, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi, Francesco Riccio, Gianluigi Serafini, Antonio Zollo, Consiglieri delegati Alessandro Maffucci, Antonio Zollo, Direttore generale Nedo Antonietti, Direzione redazione, amministrazione 00187 Roma, Via dei Due Macelli 21/13, tel. 06 69601 telex 019461, fax 06 6783555 20104 Milano via F. Casati 32 tel. 02 67721, Quotidiano del Pds, licenz. n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, licenz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4536, Certificato n. 2948 del 14/12/1995